

Voce Amica

N. 1 - Gennaio-Aprile 2020

Pubblicazione Trimestrale delle Piccole Figlie di S. Giuseppe Verona - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1, comma 2, DCBEVERONA



In questo numero:

Mistero pasquale e mistero del quotidiano **pag 3**

Pregare la Via Crucis **pag 9**

La vita vince sempre **pag 20**

Publicazione trimestrale
delle Piccole Figlie di S. Giuseppe
37128 Verona Via Don Baldo 7
Tel. 045 8348608
www.piccolefigliesangiuseppe.it

Direttore Responsabile
don Guido Todeschini
Direttore
Sr. Antonietta Corazza
Stampa
Edizioni Stimmgraf Srl (vr)
Diffusione editoriale
Nuova Zai snc (vr)
Aut. Pref. di Verona n. 3055 Gab. 251145



In questo numero...

Mistero Pasquale e mistero del quotidiano	3
La paura dell'altro	4
Il dono del celibato	6
Pregare la Via Crucis	9
Pregiera: incontro di due cuori	10
San Giuseppe	11
Suore, da sempre vicine di casa	12
Il miracolo dell'amore	13
Pellegrinaggio	15
Fare spazio	16
Mercatino usato solidale	17
Il piacere	19
La vita vince sempre	20



Mistero Pasquale e mistero del quotidiano



È molto importante, talvolta, soffermarci ad assaporare qualche parola che ci tocca a fondo, che è carica di significati e riassume il senso della vita per noi. Una di queste parole è “cammino”, “camminare”, “andare avanti”. Essa indica un movimento, una direzione, la ricerca di una meta verso la quale il cuore o il desiderio ci portano.

Anche la Quaresima così come ci viene proposta in ogni Anno Liturgico, va su questa onda, ci fa comprendere la necessità di metterci in cammino, di ascoltare l’invito di Dio: “Ritorna a Me con tutto il tuo cuore” (*Gioele 2,12*).

Riconosciamo che fa parte del nostro vissuto l’allontanarsi da Dio, l’imboccare altre direzioni, perdere l’orientamento, non scorgere più l’orizzonte della nostra vita umana e spirituale. Dio, che ci conosce a fondo come nessun altro, è sempre in attesa del nostro ritorno, come quel Padre misericordioso che ama a dismisura i suoi figli (*Lc 15,11-32*).

Il Camminare ricorda anche la strada, un terreno a volte sassoso, polveroso, non sempre dritto o pianeggiante, con salite o discese, dove possono presentarsi ai nostri occhi paesaggi stupendi o pericolosi precipizi. Il procedere spesso richiede sforzo, sudore, costanza, sacrificio e discernimento. Talvolta il passo può essere leggero e veloce, alle volte può divenire lento e stanco, così arduo da farci credere che non vale la pena camminare, è meglio fermarsi, vediamo impossibile raggiungere la meta. A pensarci bene anche la nostra vita è come una strada: un percorso che ci è dato in dono per avanzare, per procedere superando noi stessi, puntando in avanti verso una direzione precisa, verso la meta alla quale tendono il nostro io più profondo ed il nostro cuore. Sant’Agostino, inquieto cercatore della Verità e del senso della vita, così riassume il suo camminare: “*Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te*”.

La nostra vita umana e cristiana possono essere let-

te su questa falsariga, ma quello che meraviglia ed incanta di più, è percepire che nel “piccolo mistero” del nostro camminare quotidiano, tra vittorie e sconfitte, coraggio e timori, grazia e peccato, si intreccia divinamente un Misterioso disegno di Salvezza. Il centro di esso è il Mistero Pasquale che non si concentra solo nel Triduo Pasquale, o nello splendore sfolgorante della Pasqua, ma è frutto del lento e costante viaggio della vita, improntato sull’“Amore donato”, vissuto prima di tutto da Gesù stesso e, con la dovuta proporzione, anche da tutti coloro che si mettono sulle sue orme e sono veramente suoi discepoli.

Sentirsi discepoli, anche oggi è fissare gli occhi sul Maestro, imparare da Lui la dinamica del dono di sé, intrisa di un amore umile e appassionato, capace di “sbriciolarsi”, di “annientarsi” liberamente, pur di dar vita all’altro/a. In questo percorso pasquale anche la croce, l’incontro con le incoerenze e le fragilità umane, si riveste di una sua luce e di un suo significato salvifico. La croce non è fine a se stessa essa sfocia nella risurrezione; è portatrice di liberazione e di speranza. Tra i discepoli del nostro tempo, ci siamo anche noi Piccole Figlie di San Giuseppe in cammino verso il nostro XX Capitolo Generale.

La Pasqua di quest’anno vuol essere una forte chiamata ad assumere il nostro discepolato e la nostra missione con umiltà e audacia.

Con Cristo Risorto, stiamo sulla strada delle Emmaus contemporanee lasciandoci interpellare dal Signore dentro la storia; confidiamo a Lui le nostre fatiche o delusioni, ma lasciandoci anche riscaldare il cuore alla mensa della Parola e del Pane che ci spingono ad essere donne nuove, convertite e in uscita.

Vuol essere questo l’Augurio di Buona Pasqua per tutte noi e per tutti i nostri fratelli e sorelle, compagni di viaggio, nella sorprendente avventura della vita. ■

La paura dell'altro

Anche oggi non manca chi continua a giocare sulla paura dell'altro, non sapendo, o purtroppo con piena consapevolezza, che si tratta di un gioco pericolosissimo. Chi semina vento finisce per raccogliere tempesta e oggi sciaguratamente sono in molti a seminare troppo vento! Ai nostri giorni è evidente agli occhi di tutti il fenomeno migratorio, che ci interpella e spesso ci trova impreparati. Si tratta di uomini e donne di mondi, razze, culture, lingue e religioni diverse, fino a ieri estranee l'una all'altra, che si trovano a vivere fianco a fianco tra loro in una terra e in una cultura completamente diverse, che quanti la abitano da più tempo chiamano «nostra». Non è nuovo il fenomeno della migrazione, ma nuova è la convergenza simultanea di diversi flussi migratori che suscitano sorpresa e nuovi interrogativi: *«Perché vengono da noi?»*.

La risposta più immediata è legata al fatto che non è il pane che si muove verso i poveri, ma sono i poveri che corrono verso il pane, anche al prezzo di mettere a repentaglio la propria vita.

Con l'arrivo di

questi nuovi flussi migratori si toccano con mano sofferenze antiche e sempre nuove, sogni silenziosi e grida che disturbano le coscienze di chi si sente infastidito e minacciato. Sono persone africane segnate dalla miseria e dalla carestia, sono minoranze del Medio Oriente marchiate da insicurezza e violenza che cercano asilo, sono profughi in fuga da guerre e da lotte etniche, sono pure contrabbandieri che cercano contatti e nuovi affari non sempre leciti. In questo scenario non si può dimenticare anche il sogno di chi è attratto da un mondo ricco di beni e di consumi senza limiti, che i mass media continuano ad alimentare nei popoli appena usciti da ristrettezze economiche, come quelli dell'Europa dell'Est oltre la cortina di ferro.

Nel 2004 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, rivolse ai rappresentanti dei

popoli del continente un monito sferzante e carico di sapienza affermando: *«I migranti hanno bisogno dell'Europa. Ma anche l'Europa ha bisogno dei migranti. Un'Europa chiusa sarebbe un'Europa più meschina, più povera, più debole e più vecchia. Un'Europa aperta sarà più giusta, più ricca, più forte e più giovane, purché voi sappiate gestire bene queste migrazioni. I migranti sono una parte della soluzione e non una parte del problema: essi non devono diventare i capri espiatori di diversi malesseri della nostra società»*. Oggi, da un lato, sono ormai molte le persone che si riconoscono in queste parole e ammettono il bisogno reale della presenza degli stranieri per poter mantenere e aumentare il livello di benessere ottenuto. Dall'altro sono senz'altro meno numerosi quanti vedono in questa urgenza anche una opportunità di arricchimento culturale, di confronto educativo, di crescita in umanità.

Ma oltre a queste istanze, la presenza di figure straniere desta non pochi timori e paure, poiché chi è diverso e prima era lontano ora è vicino. Gli italiani, infatti, erano orgogliosi di non



essere razzisti finché gli africani erano in Africa! La presenza dello straniero pone puntualmente in questione chi è nativo nella sua terra, proprio perché manca un terreno comune su cui fondare un'intesa e una conoscenza reciproca. Da qui nasce immediatamente il senso di paura che non va derisa o minimizzata, ma presa sul serio e affrontata. In questo processo di incontro con lo straniero non va messa in conto solo la mia paura, la paura di chi accoglie, ma anche e forse soprattutto la sua paura, mentre arriva in un mondo estraneo, dove non è di casa e gli manca ogni protezione. Sono due le paure a confronto! E non è sufficiente chiamare in causa motivi ideologici, principi religiosi o etici per esorcizzare la paura, ma va affrontata con la consapevolezza della distanza, della diversità, della non affidabilità. Due sono i rischi contro questa paura: dire che non esiste e quindi assolutizzare e sacralizzare la differenza dell'altro rinunciando alla propria cultura, oppure assolutizzare la propria identità compresa come l'unica e la migliore, assumendo una posizione escludente e difensiva. In realtà l'identità va compresa come un processo dinamico e non statico, un tessuto costituito da molti fili e da molti colori tra di loro intrecciati, spezzati e riannodati a più riprese nel corso della storia. Quando il fantasma dell'identità porta a ridurre le relazioni sociali al puro dato etnico, all'omogeneità del sangue, alla lingua parlata o alla religione praticata, allora si apre la via a forme di politica totalitaria e intollerante. I rinascenti nazionalismi e le tendenze localistiche si accompa-



Monumento ai migranti (Roma – P.zza San Pietro)

gnano sempre a spinte xenofobe e razziste, che tendono all'esclusione dell'altro e si risolvono in una sorta di autismo sociale. Si tratta di una mancanza di ossigeno vitale contrabbandata come nicchia dorata, ma che in realtà diviene un sistema asfittico, in uno spazio in cui l'unica pianta in grado di crescere è la barbarie. Il filosofo ebreo Lévinas affermava: «Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro». Incontrare l'altro non significa farsi un'idea della sua situazione, ma assumersi una responsabilità senza attendersi reciprocità, fino alla faticosa ma arricchente sfida di una relazione asimmetrica, disinteressata e gratuita. Solo così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa occasione di umanità per tutti.

La paura dei tanti genera, legittima e giustifica la violenza dei (finora) pochi. È un dato di fatto, ma è anche una verità cristiana che l'amore scaccia la paura. Se ci sono, infatti, delle persone che hanno tutta l'autorità morale, spirituale e intellettuale per denunciare i pericoli che genera la paura, quando questa avvolge il comune sentire di una società, questi sono proprio i cristiani. Da sempre chi conosce il testo biblico sa che il contrario dell'a-

more non è l'odio, ma la paura: «Nell'amore non c'è paura; anzi, l'amore perfetto caccia via la paura... chi ha paura non è perfetto nell'amore» (1Gv 4,18). Nel linguaggio cristiano se l'amore è la forza capace di cambiare la realtà e creare un mondo nuovo, la paura è il suo contrario perché, come ha affermato papa Francesco nella "Giornata mondiale dei poveri" 2019, essa «paralizza il cuore e la mente». La paura crea dei fantasmi e individua il nemico in chi è diverso, tanto che qualcuno inventa il nuovo reato di clandestinità, per essere sicuro che il colpevole è l'altro. La paura è sempre viva e prima o poi arriva il giorno in cui viene a bussare alla tua porta. Al suo arrivo c'è chi chiude i chiavistelli, c'è chi alza i muri, c'è chi semina sul terreno mine antiuomo, c'è chi pensa di salvarsi reprimendo con la forza, accontentandosi di guardare il mondo dal proprio rifugio. Se la paura dell'altro venisse a bussare alla tua porta, tu che faresti? Martin Luther King, il cristiano che ha predicato e vissuto l'amore, rispondeva: «La paura ha bussato alla mia porta; l'amore e la fede hanno risposto; e quando ho aperto, fuori non c'era nessuno». ■

Il dono del celibato

"Festa della Vita Consacrata" 2 febbraio 2020

Mentre lo scorso anno ho chiesto di riflettere sul dono che voi fate alla Chiesa della vita comunitaria, quest'anno desidero richiamare la vostra attenzione su un aspetto della nostra vita che in questo momento mi sta particolarmente a cuore: il dono del celibato e della verginità. Uno strano pudore confina questo tema in un ambito strettamente personale. Diventa invece argomento dibattuto e doloroso quando finisce sui giornali a motivo di qualche scandalo. Allora, come preti, diaconi celibi, uomini e donne consacrate ne usciamo screditati e le nostre comunità vivono giorni amari. Il dibattito poi che ne segue non è mai lucido: per alcuni la verginità ed il celibato diventano una forma di vita sorpassata, da cancellare; altri la sostengono, ma in modo poco convincente.

Allo stesso tempo destano stupore e gratitudine quei consacrati che nella serenità e nel silenzio continuano nelle loro giornate a donare quell'affetto forte e sincero, limpido e casto, che tocca i cuori delle tante persone che a loro si rivolgono per uno sfogo, un consiglio, una condivisione. La vita che abbiamo scelto non è prima di tutto una mancanza – certo la rinuncia è presente e in alcu-

ni tempi può essere più sentita e faticosa –, ma la nostra vita è prima di tutto la dedizione piena e consapevole ad un amore totalizzante: la persona di Gesù. Come il mercante che cerca perle preziose e vende tutto quando trova una perla di grande valore, così abbiamo trovato anche noi la perla preziosa dell'Amore. Abbiamo scelto Lui come sposo, amico, signore, compagno, fratello, tesoro o meglio Lui ci ha chiamato a vivere un'intimità tutta speciale con sé. L'innamorammento dei primi tempi, attraversando forse anche stagioni di buio e di silenzio, è diventato sempre più amore vissuto, sperimentato, fedele. La nostra vita è dialogo con il Signore che richiede tempi e spazi per essere custodito.

Forse avremmo bisogno di raccontarci questo cammino fatto di amore e di silenzio, di come stiamo nella solitudine e nella comunione con Dio e con gli altri. Potremmo prenderci più cura gli uni degli altri, da veri fratelli e sorelle, e sostenerci reciprocamente in quegli impegni di amore fedele e totale che ci siamo assunti nella Chiesa, davanti a Dio. I Vangeli non esplicitano "teorie" sul celibato. Riportano la scelta che Gesù ha compiuto: vivere da celibe per il Padre e per i fratelli. Era celibe non casualmente

né per comodità né perché disprezzasse la sessualità ma perché era dedicato interamente al Regno di Dio. Nella relazione di Gesù con i discepoli, con i bambini, con le prostitute e i pubblicani, i malati e i lebbrosi e perfino con i farisei, c'era un amore appassionato. Egli ha donato la vita per i suoi amici e ha invitato i discepoli a fare altrettanto. La generosa risposta alla chiamata, mettendo come lui tutto della nostra vita, anche il dono della sessualità, al servizio di Gesù per il Regno, è una risorsa, un modo di amare, non un problema e questo dona pienezza alla nostra esistenza.

Anche noi che viviamo nel celibato o nella verginità consacrata non sappiamo sempre trovare le parole adatte per esprimere o sostenere la nostra condizione di vita davanti al mondo. Però c'è un fatto: la stiamo vivendo per Dio e a servizio di una comunità. È una decisione che abbiamo preso al seguito del Signore, per amare di più. Al pari di Gesù, noi testimoniamo il Regno se mostriamo che la nostra vita è resa bella da questo, se la nostra disponibilità al prossimo è in un certo senso "liberata" dalla scelta della castità. Maria, sempre vergine, con la sua vita interamente donata fino ai piedi della Croce, dove diviene



anche nostra madre, ci ricorda che la verginità consacrata e la totale donazione al ministero sono sorgente di una fecondità misteriosa ma reale.

La nostra è stata una decisione personale ma non privata: abbiamo assunto degli impegni solenni al cospetto di Dio e della Chiesa. Il ministero o la consacrazione ci espone, ci rende persone pubbliche, "rappresentanti" delle comunità o di un carisma religioso di fronte al mondo. È una responsabilità che non possiamo dimenticare. Quello che ci compete personalmente è di crescere in questa testimonianza, educandoci a quegli atteggiamenti e praticando quei comportamenti che non riducano la verginità ed il celibato a una donazione di facciata, a semplice etichetta. Lo facciamo per amore dei fratelli che vogliamo servire e vogliamo servirli al meglio. Siamo

d'accordo non c'è nessun male ad amare: amare qualcuno non può mai allontanare da Dio se guidati dal Vangelo. Ciascuno è chiamato ad amare ma nella fedeltà alla propria vocazione. Ci siamo impegnati in una vita celibataria e verginale in un passato più o meno recente ma siamo consapevoli che il celibato è grazia da accogliere quotidianamente. Le motivazioni che ci hanno guidato ieri probabilmente non sono quelle che ci sostengono oggi. Forse incontri, simpatie, condizioni, tempi di vero deserto hanno segnato la nostra storia ma non per questo l'hanno interrotta; quello che oggi ci sostiene non è più l'esuberanza degli inizi ma un'esperienza più profonda che porta con sé oltre alle ferite una fecondità e un'intimità che ieri non conoscevamo. A partire da questo possiamo ri-scegliere ogni giorno la nostra donazione

totale al Signore nella comunità. Conta l'attualità del nostro amore. Da questo amore di oggi, e solo da questo, dipende la fedeltà al nostro impegno di ieri, non tanto dalla purezza e dall'entusiasmo della decisione iniziale. Questo noi lo ripetiamo alle coppie sposate, a chi vive momenti di ripensamento, ma vale prima di tutto per noi. Del resto, non possiamo avere una parola autorevole nei riguardi dei fratelli che ci sono affidati, se non riconosciamo che le loro mancanze e tentazioni sono anche le nostre e se non offriamo loro la testimonianza di una vita che, dentro alle fatiche, rimane aperta alla conversione e al dono di sé.

A proposito di mancanze e tentazioni, è onesto da parte nostra tener conto di una cosa: nessuno di noi può sottrarsi alle dinamiche che caratterizzano la stagione culturale in cui viviamo. Esse influenzano

fortemente l'area affettiva e sessuale, dei singoli e dei gruppi. Osserviamo questo negli altri e offriamo loro ascolto e aiuto. Ma quanto questa "stagione" sta influenzando il nostro modo di essere e dunque di amare? Il ruolo, il compito che abbiamo di testimoniare e predicare agli altri rischia di farci dimenticare quella "fatica di vivere" che condividiamo con ogni uomo e donna, vecchio e bambino, malato e povero. Potremmo dispensarci da quella fatica che chiediamo di sostenere ai nostri fratelli e alle nostre sorelle? O accettare di vivere nell'ambiguità relazioni o situazioni incompatibili con la dedizione richiesta dal nostro impegno apostolico? In fondo percorrere per primi con umiltà e sacrificio questo cammino del nostro cuore è già sorgente di fecondità per la Chiesa. Il discepolato cristiano è sempre un itinerario. È chiaro: vivere nell'ambiguità di relazioni e abitudini morali non consone al proprio stato di vita – condurre una "doppia vita" in altre parole – è la negazione di ogni crescita. Ma un'esperienza matura della sessualità non può non fare i conti con la possibilità che la vita affettiva incontri blocchi e involuzioni, così come per ogni uomo e donna la vita affettiva non è una vita ordinata che si deve solo preservare, ma un cammino verso una verità cercata e mai trovata in modo definitivo. Il discepolato è sempre un itinerario e in questo percorso esiste la notte, ma non c'è notte



che non possa aprirsi alla luce di Gesù. In questa prospettiva, il tema della crisi e della prova trova nel vissuto spirituale la sua più vera rilettura e risorsa. Va senz'altro apprezzato e tenuto in seria considerazione il ricorso al sostegno psicologico per individuare e curare quelle ferite e dinamiche che stanno a monte di alcune fragilità ma non va considerato come terapia unica ed esaustiva. In molti casi è necessaria, mai sufficiente. Poiché la scelta celibataria e di vita consacrata orienta verso la stessa donazione totale di Gesù riguardo al Regno e alimenta il legame con il Signore, questa ci consente di assumere nella maniera più piena la nostra verità di persone dedicate alla Chiesa per amore del Signore. È necessario sempre ripartire da qui, dal nostro rapporto con il Signore. Il celibato e la verginità consacrata non reggono nella storia di chi riduce l'apostolato all'attivismo,

di chi non ha una vita di preghiera, di chi non fa dell'Eucaristia la sorgente e il sostegno della sua fedeltà; anche la decisione di stare con i poveri e di sentirsi parte della Chiesa sono necessarie per dare significato al nostro celibato e alla nostra verginità.

Carissimi, ci mettiamo anche noi tra coloro che fanno fatica, siamo anche noi in cammino e ci piace stare con tutto il popolo di Dio affrontando con speranza l'inestimabile dono della vita con le sue sfide, invocando la misericordia del Signore e la forza del suo Spirito per rispondere sempre generosamente ed umilmente alla sua chiamata.

Sappiamo anche che voi, consacrati al Signore, ci precedete nel credere, nel fare esperienza e nella testimonianza che il Signore Gesù è tutto, che Lui solo basta a dare senso ad una vita, che voi siete i figli e figlie della sua Risurrezione annunciando già da ora il mondo che verrà, quando il Signore sarà tutto in tutti.

Anche noi ci presentiamo al tempio come Gesù e lo accogliamo tra le braccia come Simeone e Anna. Ci aiutano i fratelli e le sorelle ospiti di questa casa della divina Provvidenza sulla quale c'è uno sguardo particolare del Padre.

Anche noi guardando Gesù proclamiamo: ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace... perché è Lui luce della nostra vita. ■

+ *Claudio Cipolla,*
Vescovo di Padova

Pregare la Via Crucis

Anche quest'anno ci prepariamo a vivere con fede ed impegno il tempo prezioso della Quaresima, che attraverso i vari momenti proposti ci accompagnerà alla principale settimana dell'anno per noi Cristiani, la Settimana Santa, con il centro ed il culmine di tutto l'anno liturgico nel Triduo Pasquale, dove faremo memoria della passione, morte e resurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Tra le molte proposte di preghiera che anche la nostra tradizione ci regala una ha un posto particolare nella nostra esperienza di fede; forse fin da piccoli alcuni di noi l'hanno anche vissuta e vi hanno partecipato e pregato, all'inizio anche senza saperne appieno il significato che solo da adulti si è compreso maggiormente, anche se forse mai del tutto. Parliamo della Via Crucis, un rito ed un momento di preghiera con il quale si ricostruisce e commemora il doloroso percorso di Gesù fin sulla croce a donare la sua vita per tutti noi. Tradizionalmente si celebra nei venerdì di Quaresima ed in particolare il venerdì santo. Potremmo chiederci: ha ancora senso pregare e partecipare alla via Crucis? E se sì, cosa può portare alla nostra vita di uomini e cristiani?

In un mondo dove la fretta e l'apparire la fanno da padrone, fermarsi a meditare la Via



Crucis può di sicuro dare un senso nuovo alla nostra vita di uomini e di credenti. Ripercorrere con calma e attenzione il percorso di donazione di Gesù ci dà la possibilità di fermare mente e corpo per riflettere sull'immenso amore che Dio nutre per ogni creatura. La Via scelta da Gesù per salvarci va contro la logica del mondo perché è la via dell'umiliazione, della piccolezza e della donazione. Immergerci in questo mare di amore aiuta a dare un senso alle nostre vite e a trovare risposte ai nostri interrogativi più profondi, anche sulla sofferenza e sulla morte. Nel ritmo frenetico dei nostri giorni e nella ricerca egoistica dei nostri interessi la via della croce ci insegna ad essere uomini e cristiani nuovi, puntando il nostro sguardo al cuore di Gesù che ci mostra il vero volto del Padre misericordioso. Sentire che non siamo soli nelle nostre debolezze e che anche nei momenti più difficili ed in quello estremo dell'abbandono

o della morte il Signore ci comprende e ci accompagna proprio perché anche lui le ha vissute, ci conforta e dona serenità.

Pregare la Via Crucis ci può inoltre far sentire solidali con chi soffre in ogni parte del mondo e con chi è oppresso. Dio ha scelto gli ultimi e si è fatto ultimo e allora comprendiamo sempre più che anche noi come fratelli siamo chiamati a servirci e a lavarci i piedi gli uni gli altri, con lo stile di Gesù e con il suo cuore. La Quaresima e la preghiera della Via Crucis ci accompagnano così verso la Settimana Santa e verso la grande festa di Pasqua, che con la resurrezione di Gesù pone fine al potere della morte, del male e del peccato sul mondo e anticipa e promette la gioia eterna che attende nella casa del Padre chi è mite ed umile di cuore, chi crea pace e usa misericordia, soffre e piange a causa delle ingiustizie, in estrema sintesi chi vive qui in terra le beatitudini di Gesù. ■

Preghiera: incontro di due cuori



Dice S. Paolo ai cristiani di Filippi: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù...” (*Fil 2,5*).

Parole significative che indicano quanto bisogna conoscere Gesù per poter pensare come Lui e per poter percepire tutto ciò che gli attraversa il cuore. Se il sentimento è la coscienza della propria esistenza, cioè è avere la consapevolezza delle proprie azioni, allora essere cristiano significa essere consapevoli che Gesù Cristo non solo mi interessa ma che Lui è la mia vita. “... non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me.” (*Gal 2,20*).

Ci sono vari modi per arrivare a realizzare quanto afferma S. Paolo. Ognuno di questi ha bisogno di tempo, di umiltà e di tanta preghiera. E' necessario metterci il cuore per far sì che il sentimento coinvolga pensieri ed affetti e diventi reale. Si può allora dire che conoscere Gesù è una questione di cuore.

Per poter far vivere Lui in me è una questione di cuore!

Per poter avere i suoi stessi sentimenti è una questione di cuore!

Per poter agire come Gesù è una questione di cuore!

Per poter davvero conoscere Gesù è opportuno, allora,

entrare in relazione con Lui e la preghiera favorisce questa condizione. La preghiera facilita la familiarità, la confidenza, la intimità e la libertà. E' nella familiarità che il cuore si apre all'altro e lo accoglie così come è. E' nella confidenza che il cuore ascolta e diventa capace di mettersi nei panni o nelle scarpe dell'altro. E' nella intimità che il cuore si lascia coinvolgere fin nel profondo dall'altro. E' nella libertà che il cuore si manifesta capace di farsi altro pur rimanendo sé stesso.

La preghiera è vera quando avviene l'incontro di due cuori. Il cuore di Dio umanizzato nel Figlio e il cuore dell'uomo divinizzato dal Cristo. In altre parole il cuore divino si rende umano per far sì che il cuore umano diventi divino.

Con questo abbraccio di due cuori, che avviene appunto nella preghiera, si entra nella vita vera che non ha più limiti e... si adora e si serve. Si entra nella dimensione orante e contemplativa: sentire ciò che Cristo sente e vivere ciò che Cristo vive. Si entra nella dimensione attiva: le sue vie diventano le mie vie, i suoi desideri diventano i miei desideri

così che il mio volto diventa il volto di Dio.

Cantano i Salmi:
“Sicuro è il cuore di chi confida nel Signore” (*Sl 112,8*).

“Risplenda su di me, Signore, la luce del tuo volto, hai messo la gioia nel mio cuore” (*Cfr Sl 4,7-8*).

“Spera nel Signore, sii forte, si rinfrenchi il tuo cuore e spera nel Signore” (*Sl 26,14*).

“Cerca la gioia del Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore” (*Sl 36,4*).

“Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo” (*Sl 50,12*).

“Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini, donami un cuore semplice che tema il tuo nome.” (*Sl 85,11*).

“Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco” (*Sl 26,8*) ■

San Giuseppe

Uomo "dei sogni", obbediente alla volontà di Dio e capace di prendersi cura

Un angelo del Signore gli apparve in sogno per dirgli: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria tua sposa [...] Destatosi dal sonno Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore» (Mt. 1,20-24).

Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Su, alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto. Si alzò, prese con sé il bambino e sua madre...» (Mt. 2,13-14).

Dopo la morte di Erode, ecco un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto egli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele [...] Egli si alzò, prese con sé il bambino e sua madre e s'incammino verso la terra d'Israele» (Mt. 2,19-21).

Giuseppe è l'uomo dei sogni, è l'obbediente che accoglie integralmente la volontà di Dio, è l'uomo che sa "prendere con sé", cioè sa prendersi davvero cura delle persone affidategli. E' l'uomo che accoglie il sogno di Dio, perché il sogno dà speranza, orienta, presenta una storia in cui Dio è coinvolto totalmente per la salvezza delle sue creature.

Agli ordini angelici Giuseppe obbedisce sempre prontamente: si alza e "prende con sé".

Giuseppe è l'uomo che ha scoperto l'amore divino per questa umanità, e che ha sperimentato la serietà della decisione di Dio di essere l'«Emmanuele». È da questa evidenza intima che procede la sua forza di prendersi cura e di accogliere con sé Maria e il bambino e, come uomo giusto, abbandona le regole della legge ogni volta che l'esigenza dell'amore chiede attenzione, accoglienza della persona. Supera la paura perché solo l'amore dà vita e qualità all'esistenza.

«Prendersi cura» è saper guardare all'altro con benevolenza, è saper condividere l'umana fragilità che ci accomuna, è saper riconoscere la nostra comune origine, è il desiderio di camminare insieme sulla strada della vita costruendo



relazioni fraterne e sincere.

L'esperienza di profonda sofferenza provocata dalla pandemia del coronavirus, ci aiuti a capire e vivere l'importanza del "prendersi cura" per far rifiorire un'umanità più bella e fraterna. ■

Suore, da sempre vicine di casa: ricordi e qualche documento

Dal 1943 al 1968 possiamo ricordare le suore come protagoniste silenziose dell'attività nel comune di Montegrotto Terme. Conosciute soprattutto per l'asilo che si trovava in un vecchio edificio, un tempo abitazione del medico condotto e adattato alle nuove funzioni sempre in forma precaria e in condizioni igieniche discutibili, furono apripista per l'impostazione della futura scuola materna. L'edificio in cui operarono era costituito da un'unica sala, quella del cinema parrocchiale con i servizi igienici per tutti, all'esterno, com'era in uso anche nelle abitazioni, delle "aule" insufficienti per capienza e funzionalità, malridotte, fredde o calde a seconda del tempo atmosferico. Simile l'abitazione riservata alle suore e pomposamente denominata "clausura".

Il 20 ottobre 1968 venne demolito il vecchio fabbricato divenuto insufficiente e non più consono ai tempi, alle mutate richieste e all'aumento della Preferisco fermarmi prima perché, del secondo periodo di attività delle suore nel paese c'è ampia documentazione.

Ricordo, grazie ai molti discorsi familiari, che mio padre nel 1945 dovette accompagnare a Ronco all'Adige la superiora del tempo, suor Vittorina, quando a causa della recrudescenza bellica, la vita delle suore era in pericolo. Lo fece con la sua moto carrozzella e la suora vestì l'abbigliamento di mia mamma.

Dopo la guerra riprese l'attività normale con l'avvicendamento delle varie suore che nel frattempo erano diventate cinque.

I bambini erano sempre più numerosi, anche se si trattava di "asilo" e non di scuola materna. Venivano raggruppati nell'unico salone che fungeva da accoglienza, gioco, refettorio e soprattutto molta "attesa educativa" con il famigerato gioco del silenzio. Erano praticamente custoditi



mentre i genitori erano al lavoro, imparavano le preghiere, si lavavano le mani (fuori, al freddo o al caldo), mangiavano una minestra calda in scodelle di alluminio, poi si toglievano le tavole e potevano anche giocare. Le tavole erano accostate alle pareti della stessa sala. Si trattava di una custodia protetta dell'infanzia.

Le suore non addette a tale servizio non erano

improduttive; rispondevano ai bisogni dei tempi. D'altra parte questo mi sembra sia stato sempre il desiderio dei padri fondatori: arrivare dove c'era bisogno, prima che le istituzioni civili si accorgessero del problema (penso al servizio degli ospedali).

Ricordo due nomi: suor Costantina e suor Giulietta. A loro venne affidata la scuola di lavoro, cucito e ricamo, soprattutto. Le ragazze che si dovevano sposare passavano all'asilo molte ore, specie nei mesi invernali, per preparare il corredo e anche per affinare il gusto visto che le suore avevano mani

d'oro e buon senso nei suggerimenti. Non mancava la recita del rosario e l'apprendimento di preghiere.

Nel contempo si univa l'utile al dilettevole e si provvedeva a preparare per la chiesa idonei paramenti, tovaglie stendardi abbelliti dai ricami delle suore e delle ragazze della scuola di lavoro.

Un'altra attività che mi è rimasta nella memoria e alla quale ho partecipato volentieri si riferisce al servizio di biblioteca che funzionava alla domenica dopo il vespero e la riunione dell'azione cattolica.

La suora incaricata distribuiva

con accortezza i libri dosandoli secondo le capacità o la maturità della richiedente.

Con un'altra suora ricordo l'attività di teatro nella sala del cinema e alcune gite, una a Trieste, con suor Andreina. Il tutto rigorosamente per il mondo femminile.

Le suore, come i tempi volevano, non partecipavano alla vita pubblica in parrocchia, ma erano solerti e indispensabili per lavare, inamidare, stirare e obbedire. Camici, cotte, fazzoletti passavano per le loro mani; i sacerdoti avevano altri compiti e altre visibilità. ■

Francesca Brombin

P. Luigi Mantovani

Il miracolo dell'amore

In Georgia, come in altri Paesi, esiste il problema dei bambini abbandonati.

Fino a non molto tempo fa si provvedeva a ricoverarli in orfanotrofi a ciò appositamente destinati; poi, però, ci si accorse che i bambini e le bambine ricoverati avevano bisogno di cure genitoriali: solo esse favoriscono il loro sviluppo.

Via via quindi si chiusero quasi del tutto (ora la Georgia è all'avanguardia in questo campo: solo 120 bambini rimangono ufficialmente in essi).

Si ricorse, invece, a "genitori affidatari", di emergenza o a

lungo termine, con formazione specialistica.

Una "mamma affidataria" (sposata, con due figlie - una già sposata e l'altra, dottoressa, ancora in famiglia-) è la signora Msia, cinquantacinquenne, che abita non molto lontano dalla nostra sede, accanto al tempio-simbolo della città di Kutaisi, Bagrati. La conosciamo molto bene, perché è una delle prime ricamatrici della nostra "Tanadgoma" (= solidarietà), il laboratorio di ricami istituito da Sr. Anna Maria più di vent'anni fa per dare lavoro alle famiglie, i cui manufatti





ora sono richiesti anche all'estero.

È una pedagoga, che non si mette però in mostra e che si intrattiene volentieri con noi, desiderosa di pace. Ella, udita dalla televisione la richiesta di "mamme affidatarie", si sentì chiamata a questa missione, pur intuendone tutte le esigenze e le difficoltà: a cominciare dal Comune, che impone un corso di aggiornamento e periodici rendiconti dopo l'assegnazione del bambino o della bambina da curare e controlli frequenti dell'assistente sociale. Ha atteso, ha sperato. Finalmente è arrivato Nicolò, che ha accolto con gioia anche se sognava di avere una bambina, essendo madre di due figlie e sentendosi perciò più preparata ad aiutarla. Era un bambino malato, ma che parlava con gli occhi, con uno sguardo molto intelligente. Egli divenne subito il tutto per le due figlie: lo facevano camminare, parlare e lo accudivano in tutte le sue necessità.

Ma un triste giorno (per la fa-

miglia adottiva) sono comparsi dei genitori che l'avrebbero avuto in adozione per sempre. E lo portarono via, lasciando un vuoto nel cuore di tutti i componenti la famiglia; particolarmente nella mamma, che però si consolava pensando che certamente quello che lei e le sue figlie avevano trasmesso sarebbe rimasto nella vita di Nicolò.

"La Provvidenza - ci confida la signora - ci ha fatto però un altro regalo inviandoci una bambina di 6 anni di nome Anna: una bambina con molti limiti, ma che pian piano è diventata brava". E poi un'altra e un'altra ancora. Tutte cresciute nel calore della famiglia. E danno soddisfazioni: migliorano, studiano, riempiono la casa di gioia. Poi - come nel caso di Nicolò - arriva il momento del distacco di una di esse, giunta all'età di quindici anni. Distacco, però, che si tramuta in miracolo, perché la ragazzina si rifiuta di lasciare la famiglia adottiva e decide di restare per sempre con mamma Msia. Una mam-

ma che ha un concetto dell'amore che varca i confini umani: "l'amore dell'affido è una rivelazione dell'amore di Dio; la mia maternità è una maternità spirituale, che esercito con la finalità che tutti siamo figli di un unico Padre".

Mentre scrivevo questo, ho pensato anche a un altro miracolo dell'amore, avvenuto quando la Georgia faceva parte dell'URSS, guidata dal celebre Stalin, georgiano di nascita, della città di Gori, non molto lontana dalla capitale Tbilisi. È capitato alla pianista russa più celebre di tutti i tempi, Marija Judina: la pianista che commosse Stalin, ma che non accettò per sé l'ingente somma di denaro che le aveva donato dopo un concerto, e che destinò invece a una parrocchia.

Aveva due amori: la musica e Dio; poi diventati Dio e la musica. Da questi è stata spinta interiormente a dedicarsi al prossimo, in particolare a bambini in un doposcuola da lei istituito. Tutti si comportavano bene. Meno uno: non si adeguava alla disciplina richiesta, non studiava ... Sicché un triste giorno la pianista è stata costretta a dimmetterlo. Ma nel fare questo - si faccia attenzione - scoppiò in pianto. Il bambino se ne andò. Ma non molto tempo dopo si ripresentò, dicendo: - Non ho mai visto una persona piangere per me!.. E promise di comportarsi sempre bene.

Che miracoli compie l'amore!

Pellegrinaggio

per un'ecologia integrale
in Brumadinho



Che il nostro lutto sia un'azione che trasforma il nostro dolore in lotta, noi continuiamo lottando. Fino a quando? Sempre". Il 25 Gennaio 2020, ad un anno dalla tragedia di Brumadinho, l'Arcidiocesi di Belo Horizonte ha organizzato un pellegrinaggio nel quale tutte le parrocchie erano invitate a partecipare come segno di solidarietà nei confronti delle famiglie rimaste nella sofferenza dopo la tragedia accaduta il 25 Gennaio 2019.

"Ricordando la tragedia di Brumadinho, siamo invitati a fare quello che le sirene non hanno fatto: il grido e il rumore della denuncia di un modello predatorio di miniere che mettono il lucro al di sopra della vita."

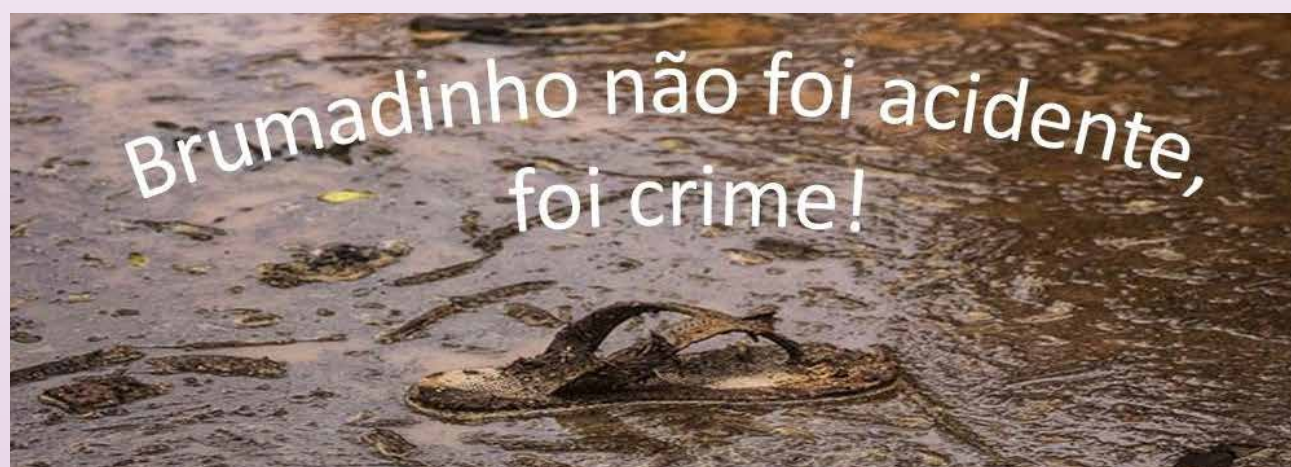
Riportiamo in questo articolo tra le altre riflessioni, quella della giovane Marina Oliveira (laureata in Relazioni inter-

nazionali presso la Pontificia Università Cattolica del Minas Gerais), pronunciata durante il pellegrinaggio.

"25 Gennaio 2019, ore 12,28, le sirene non hanno funzionato. 272 persone sono state sotterrate vive di queste, undici non sono state ancora ritrovate. Molte case e piantagioni sono state distrutte; il lago Paraopeba, la fauna e la flora, crudelmente devastate. Si privatizza il lucro e si socializza la sofferenza. Oggi, quando si compie un anno dalla tragedia, siamo invitati a fare quello che le sirene non hanno fatto: il grido e il rumore della denuncia di un modello predatorio di miniere che mette il lucro al di sopra della vita. Siamo invitati a consegnare le nostre braccia e la nostra solidarietà a tutte le persone che sono rimaste nel-

la sofferenza dalla rottura della diga che conteneva i rifiuti provenienti dall'astrazione dei minerali. Siamo invitati a riconoscere che le vittime di questo delitto sono martiri perchè le loro vite sono state strappate dagli interessi finanziari dei poderosi, mescolando così il loro sangue nel fango tossico della trascuratezza e dell'avarizia. In memoria di questi martiri, confermiamo il nostro impegno e la nostra responsabilità per garantire che sia fatta la lotta per la giustizia.

La tragedia accaduta nella città di Mariana, (Novembre 2015) non è stata sufficiente. Quanta sofferenza! Che il nostro grido di denuncia serva per salvare molte altre vite in città vicine che stanno correndo lo stesso pericolo di Mariana e di Brumadinho: Barão de Cocais,



Macacos, Congonhas e molte altre: che il nostro lutto sia azione, per trasformare il nostro dolore in lotta; che le nostre lacrime possano alimentare le sorgenti che sono state seccate. Abbiamo il coraggio di impegnarci per il lato vero della storia: il lato della vita, dell'acqua, della terra e dei popoli, per una ecologia integrale.

Siamo invitati ad affrettarci nell'annuncio di una conversione ecologica, impegnandoci ad assumere la salda resistenza profetica perché rinunciare non è una scelta. Cadiamo da cavallo, così come è caduto S. Paolo, per vedere con chiarezza il Vangelo dell'amore, la più bella eredità che abbiamo ricevuto da Gesù. Togliamo le bende dai nostri occhi, bende che ci impediscono di essere fratelli e sorelle che lottano per l'uguaglianza sociale e per la cura della Casa comune. Non rimaniamo fermi per non far diventare ovvia la violenza, l'oppressione e l'uccidere.

Guardiamoci attorno. Noi siamo i sopravvissuti. Noi siamo il popolo di Dio, impegnato a far crescere un mondo più giusto, democratico, più ugualitario e meno disuguale.

Le 272 vittime assassinate non parlano più. Per questo, la responsabilità è nostra e il futuro è ora. Noi continuiamo a lottare. Fino a quando? Sempre. ■

Sorelle della comunità di Riacho das Pedras – MG Brasile.

Fare spazio

Da qualche mese la nostra attesa di futuri genitori si sta caricando di mille cose da fare. Già da un bel po' stiamo facendo mille progetti su come poter accogliere al meglio la nostra piccola che arriverà a fine marzo: non è facile in una casa di 2 stanze e un bagno trovare il modo di fare spazio alle mille cose che servono per un bambino che nasce, oltre a quelle che già occorrono alla vita di una coppia. Bisogna ridimensionare il numero dei cassetti, rinunciare a qualche anta dell'armadio, spostare cose che hanno una collocazione che hai sempre pensato come immutabile e mettersi nell'ordine delle idee che il disordine in qualche giornata ci sembrerà sovrano, in questo piccolo appartamento.

È indescrivibile però la soddisfazione che ci coglie come genitori quando ci rendiamo conto che nello spazio che fin dal principio avevamo pensato per due, ora siamo pronti per starci anche in tre. Vedere tutte le sue cosine già in fila nei cassetti, sapere che in quello spazio del bagno ci sarà il suo

fasciatoio, immaginare che in cucina ci sarà un angolino anche per la sua carrozzina, che un giorno sarà seduta a tavola insieme a noi, rende la nostra vita e i nostri progetti molto più ricchi, molto più densi e carichi di voglia di mettersi in gioco.

Fare spazio allora non mi sembra più un'occasione in cui viene tolto qualcosa a me, ma un momento in cui io per prima mi arricchisco della presenza di qualcuno che per me conta, e conta così tanto che io stessa scelgo di farmi un po' in là per apprezzare la bellezza della presenza dell'altro. In questa quaresima che si è aperta in maniera così anomala, senza celebrazioni, senza Eucaristia e senza Ceneri, la sfida che mi riguarda voglio che sia questa: fare spazio a Gesù nella mia vita, ma non per togliermi qualcosa, per arricchire la mia esistenza, esattamente come succederà quando nascerà la nostra piccola, sebbene non sarà facile e richiederà di esserci fino in fondo. ■

Federica Spolverato

Mercatino usato solidale

inaugurato domenica 16 aprile del 2016 il “Mercatino Usato Solidale” di Puegnago del Garda compie quattro anni. Per gli Amici di don Baldo è giunto il tempo di tirare qualche somma e di fare un bilancio. Non tanto economico, anche se questo aspetto ha la sua importanza, certo. Ma un bilancio più ampio, che potremmo definire sociale.

L'idea era di dare nuova vita agli oggetti di seconda mano, donati da benefattori e amici, quali: abiti, libri, giocattoli, casalinghi, piccoli elettrodomestici. Tutte cose che, dopo un'attenta valutazione sullo stato e la funzionalità, vengono messe a disposizione, con una valutazione minima, di coloro che intendono servirsene.

Lo scopo non è il lucro, ma quello di raccogliere fondi da destinare al finanziamento di azioni di solidarietà in Italia e all'estero, come da statuto dell'Associazione Amici di don Baldo e Madre Ippolita Forante.

Interamente gestito da Volontari il Mercatino Usato Solidale è stato avviato anche con lo scopo di instaurare rapporti di collaborazione con persone, gruppi e associazioni del territorio di Puegnago e paesi limitrofi.



Avviato non ufficialmente fin dal gennaio 2016, il Mercatino ha visto un crescente interesse tra la gente di Puegnago del Garda e i Paesi vicini.

Numerose sono le persone che si rivolgono alla nostra struttura per l'acquisto, mediante versamento di un modesto contributo volontario, di abbigliamento, oggettistica, accessori per la casa e beni di vario genere.

Numerose anche le persone che hanno condiviso le finalità del progetto, divenendo sostenitori e benefattori in quanto portano i loro beni e testimoniano ad amici e conoscenti il nostro operare.

Dà soddisfazione vedere come, pian piano, le persone si edu-

chino al riuso, evitando spreco di risorse e limitando gli accessi alle isole ecologiche e il relativo smaltimento.

Da subito l'iniziativa ha ottenuto anche un discreto successo “economico” che citiamo solo per dare la misura di come funzioni l'idea e di quanto ci metta a disposizione per svariate iniziative di solidarietà e sostegno di singoli ma anche di gruppi e associazioni, civili ed ecclesiali.

Così nell'elenco dei beneficiari del 2016 troviamo la Scuola Materna di Puegnago del Garda, il Progetto Spesa Sociale realizzato in collaborazione con l'Associazione Santa Lucia di San Felice del Benaco, la Parrocchia di Ronco all'Adige, gli

Amici dei Vigili del Fuoco Volontari del Sebino, gli studenti vincitori del concorso Borsa di Studio, gestito dagli Amici di don Baldo, la missione brasiliana di Ribeiro das Neves – Minas Gerais, l'associazione SolidariaMente di Ronco all'Adige, il progetto culturale scolastico "Fili spezzati" di prevenzione dei Pericoli del Web.

Nel 2017 abbiamo erogato contributi al gruppo Foularini della Valtenesi-Unitalsi Verona, ancora agli Amici dei Vigili del Fuoco Volontari del Sebino, alla missione brasiliana di Ribeiro das Neves, agli studenti vincitori del concorso scolastico Borsa di Studio, alla Parrocchia di Ronco all'Adige, al Progetto Spesa Sociale, alla Missione San Nicolas in Ecuador e agli ospiti della Casa di Riposo di Ronco all'Adige e Puegnago del Garda. Abbiamo anche sostenuto direttamente persone e strutture sociali donando arredi, oggetti ed abbigliamento. Infine è stato neces-



sario acquistare un Pulmino a 9 posti che usiamo principalmente per il trasporto di cose e qualche volta anche di persone. Nel 2018 abbiamo potuto sostenere con i nostri contributi il Progetto Spesa Sociale, la scuola primaria di Puegnago del Garda, la Parrocchia di Ronco all'Adige, la Banda Musicale di Puegnago, la casa di riposo di Ronco, le missioni in Guinea Bissau e in Kenya delle Piccole Figlie di San Giuseppe. Lo scorso anno, infine, abbia-

mo ancora sostenuto il Progetto Spesa Sociale, il gruppo Foularini della Valtenesi, la Parrocchia di Ronco all'Adige, la Missione San Nicolas in Ecuador, la Parrocchia di Norcia, l'Associazione Terre des Hommes, l'Associazione Psicologi per i Popoli, il coro "Carminis Cantores" di Puegnago del Garda, la Congregazione Suore di Maria Immacolata per la loro Missione in Sry Lanka e i vincitori del concorso scolastico Borsa di Studio.

Il totale dei contributi che abbiamo potuto erogare in questi quattro anni di attività è stato di oltre 53 mila Euro.

La generosità dei volontari, che riescono a coprire i più diversi bisogni sociali è tanta, vitalità e impegno fanno ormai parte della loro vita quotidiana.

Facciamo in modo di non perdere mai "la bella abitudine del dare". ■



Gruppo di volontari

Il piacere



Sfolgiando svogliatamente una rivista, la mia attenzione è stata catturata da una citazione del Talmud, uno dei testi sacri dell'ebraismo, dove si legge che nell'al di là l'uomo dovrà rendere conto al Signore se non ha gustato i piaceri che la vita gli offriva. I maestri di Israele basano la loro affermazione sul fatto che i piaceri della vita vanno accolti e goduti come dono divino: derivano, infatti, da ciò che è stato creato per la gioia dell'uomo e, proprio per questo, sono fondamentalmente buoni, per cui chi non ne approfitta verrà rimproverato. Nelle parole del Talmud non è contenuto un elogio della sregolatezza, bensì un richiamo a uno stile di vita saggiamente equilibrato, capace di valorizzare il sano piacere che dev'essere gustato con tutte le proprie potenzialità.

Chiudendo la rivista, mi sono soffermato a riflettere su quanto avevo appena letto, richiamando alla memoria letture del passato su questo argomento e, soprattutto, spaziando nei vari ambiti della mia esperienza per valutare il mio comportamento verso il piacere. Non è stato difficile rendermi conto di essere stato parzialmente debitore di una spiritualità che ha instillato nei cristiani un certo rifiuto del piacere, considerato come un ostacolo alla crescita nello spirito. Le conseguenze di tale spiritualità sono identificabili in una certa atrofia del gusto, frutto di insufficiente educazione, che impedisce di godere dei beni offerti dalla vita nell'ambito della natura, dell'arte e, soprattutto,

delle relazioni interpersonali.

Guardando al passato, mi rendo consapevole di quanto piacere, sia umano che spirituale, mi sono privato nel non avere educato a sufficienza i sensi della vista, dell'udito, dell'olfatto, del gusto, del tatto. Penso anche ai baci non dati, espressione usata da Ermete Ronchi per indicare la deprivazione del piacere e della gioia che deriva dal vivere relazioni significative, affettuose, singolarmente e in comunità, e questo per la paura di andare oltre i limiti e, quindi, di venir meno ai valori abbracciati.

Il godere dei beni della vita, incoraggiato dal Talmud, pone però l'interrogativo su quali criteri seguire per raggiungere uno stile equilibrato affinché il piacere non contrasti con il proprio progetto di vita. Una risposta a questa domanda mi è suggerita dall'immagine della polifonia nella quale si possono distinguere due elementi: il *cantus firmus* e i contrappunti. Il *cantus firmus*, cioè la melodia di base, rappresenta la visione della vita che la persona ha fatto propria, la scala dei valori che la fanno vivere, ad esempio nel matrimonio l'amore fedele al coniuge, nella vita consacrata l'amore verso Dio, nella professione la responsabilità verso i destinatari del proprio lavoro, nella vita ordinaria il giusto uso del tempo... I contrappunti, invece, sono costituiti da variazioni che arricchiscono la melodia: apertura ad altre

esperienze, relazioni di amicizia, aumento di interessi svariati, ampliamento d'orizzonti, momenti consacrati a se stessi nel silenzio o nella preghiera.

È importante che il *cantus firmus* lasci spazio ai contrappunti superando paure, gelosie, pigrizie, ossessioni lavorative, senso di colpa... e che i contrappunti non danneggino il *cantus firmus* causando stonature, cioè confusione nella scala dei valori, rallentamenti negli impegni o deviazioni pericolose.

Se l'esperienza mi dice quanto sia difficile mantenere il giusto rapporto tra il *cantus firmus* e i contrappunti, essa ne mostra anche i benefici a livello sia umano che spirituale. Ne trovo conferma osservando la vita di Gesù. Come afferma Enzo Bianchi, essa non è stata solo una vita buona, ma anche una vita resa umanamente bella dal modo con cui l'ha vissuta, fonte di piacere umano e spirituale. Pur essendo sempre impegnato nella sua missione, egli sapeva cogliere la bellezza della natura, degli uomini, degli eventi quotidiani; aveva amici veri, cari al suo cuore, persone amate presso cui sostare, riposarsi e ristorarsi.

Mentre stavo terminando queste righe, ho accolto volentieri l'invito di una coppia di amici a trascorrere un momento con loro, sorbendo una coppa di gelato. Un piccolo piacere... ■



La vita vince sempre

Suor Licia Rebonato

Inizio a scrivere con una certa riluttanza perché, in un momento come quello che stiamo vivendo, sono convinta che ci sia più bisogno di ascoltare, di riflettere piuttosto che di parlare.

In questi giorni di continue, contrastanti notizie, immagini e richiami, mi torna insistente un pensiero che la liturgia canta nel giorno di Pasqua a proposito della risurrezione di Gesù Cristo dai morti: *“Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa”*.

Questa parola, che per noi credenti è certezza di fede, la sento ripetere in cuore di fronte alle vicende che stiamo tutti vivendo con apprensione e speranza, con obbedienza a quanto ci viene suggerito di fare, per il bene di tutti, biasimando la superficialità di molti, troppi, che ancora continuano a non credere alla necessità di misure restrittive per arginare il dilagare del virus. Guardo attonita le strade vuote in tutte le città del mondo e nel contempo ascolto “belle notizie” che parlano di una fioritura di iniziative di bene, di medici e infermieri impegnati sul campo, senza limiti di tempo, incuranti dei loro stessi bisogni pur di salvare vite umane. Belle

notizie che ci mostrano nazioni che, avendo sperimentato prima di noi un pesante bilancio di morte, inviano personale e soccorsi per venire incontro al nostro bisogno. Si sente, con sorpresa e soddisfazione, che molti imprenditori cambiano i loro programmi industriali per produrre ciò che maggiormente necessita in questo momento carico di sfide, si vedono giovani che mettono a disposizione tempo, energie e competenze per portare aiuto e speranza.

Le citazioni potrebbero continuare all’infinito perché davvero, mai come in questo momento di morte, la vita vuole mostrarsi con tutto il suo vigore e la sua bellezza, attraverso il desiderio di condividere e di stare insieme, di dare il proprio contributo per il bene comune sacrificando, a tale scopo, anche progetti e iniziative personali per mettersi a servizio di tutti.

Davvero “morte e vita continuano a fronteggiarsi in un prodigioso duello”. Alle strade vuote e silenziose si contrappongono tanti balconi e finestre aperte, come mai si era visto prima d’ora nei palazzi circostanti. Persone che pur vivendo sullo stesso pianerottolo nemmeno si conoscevano, si riscoprono, si incontrano, diventano, come per incanto, amici desiderosi di

cantare insieme, dal balcone di casa, un canto che ci accomuna come nazione ma anche come persone che si stanno ritrovando. Anche le nostre "liturgie blindate" sollecitano Pastori e fedeli a trovare modi nuovi, fuori dagli schemi, per arrivare, con la voce, l'immagine e soprattutto con il cuore, la parola di conforto e di speranza, a tutti, proprio a tutti, siano essi credenti o meno.

Alle notizie che continuano a portare nelle nostre case bollettini medici sempre più pesanti, si contrappone un paesaggio primaverile che, quasi anzitempo, offre un'aria frizzante e molto più pulita e la bellezza di prati e giardini in pieno fermento di vita nuova. Anche dallo spazio i nostri astronauti ci rimandano immagini di una atmosfera più pulita, libera dallo smog, quella cappa malefica che molta parte sembra avere nella diffusione così rapida e pandemica del male.

La frase-slogan di questi giorni è: "Tutto andrà bene. Insieme ce la faremo". Sì, insieme ce la faremo, insieme tra di noi ma soprattutto insieme in quella comunione che non viene da un puro, anche se grande, desiderio di compagnia ma da un bisogno di comunione e complementarietà che è il senso del nostro esistere. Questo desiderio, seminato in noi da Colui che è nostra origine e punto di arrivo, ci ricorda che il cuore umano è sempre alla ricerca di un senso per vivere e soprattutto in questo tempo di emergenza, ha bisogno di compagnia e di prossimità. Tanti pensieri e considerazioni si accavallano nella mente ma già tante provocazioni ci arrivano dai media, ad ogni ora del giorno e della notte.

E allora voglio tornare al pensiero iniziale per ripetere il mio credo nella Vita, quella vita che nessun male potrà mai sconfiggere perché è radicata nel cuore di Dio, anzi è Dio stesso, Cristo Gesù, il Crocifisso risorto.

Con questa certezza in cuore l'invito è quello a guardare oltre, a guardare in profondità ma soprattutto a guardare in alto, verso i monti da dove ci verrà l'aiuto. "Il mio aiuto viene dal

Signore che ha fatto il cielo e la terra" (Salmo 121). Così canta il credente di ieri e di oggi, sicuro che la forza orante e fiduciosa semina nel cuore serenità e speranza, suscita inventiva per il bene, altruismo e generosità, capacità di guardare agli altri con sorpresa, di scoprirli compagni di viaggio, capaci di godere e soffrire dei nostri stessi sentimenti.

La certezza che il Crocifisso risorto è il Signore della storia è stata la stella polare che ha guidato e sostenuto anche le nostre sorelle Suor Leonide, Suor Rosina, Sr. Salvatorina e Suor Luigidia che ci hanno da poco lasciato.

* * *

**Suor Leonide
Rita Garzotto**

n. a Albaredo d'Adige (VR)
il 18/02/1936
m. all'Osp. di Borgo Trento
(VR) il 17/12/2019



Mancata all'età di ottantatré anni, è stata una Sorella dal cuore grande, capace di condividere con quanti ha incontrato sulla sua strada momenti di vita e di sofferenza. Il suo essere maestra di scuola elementare non ha mai oscurato in lei il primato della sua consacrazione, memore dell'insegnamento del Fondatore che voleva le sue Piccole figlie prima suore e poi maestre. Così scrive di lei Madre Elisa "L'ambito educativo, affidatole dall'obbedienza, è stato lo spazio missionario dove ha espresso il meglio di sé, come insegnante, svolgendo il suo servizio con passione, responsabilità e creatività per più di quarant'anni, non solo verso molti gruppi di ragazzi, ma anche in collaborazione con le loro famiglie, nella nostra scuola primaria "San Giuseppe" di Tombetta -Verona e nella scuola "Don Baldo" di Roma. La fecondità del bene seminato continua a dare i suoi frutti ed è

espressa anche dalla rete di relazioni e di affetto che si è prolungata nel tempo con insegnanti, genitori ed ex alunni. Vogliamo ringraziare il Signore per il dono che Sr. Leonide è stata per tutti noi, e raccogliamo, dalla sua testimonianza di vita semplice e gioiosa, l'invito a vivere in fedeltà e coerenza la nostra vocazione personale.

* * *



**Suor Rosina
Ida Dal Bosco**

n. a Selva di Progno (VR)
il 28/07/1912
m. a Casa Betania (VR)
il 07/02/2020

L'altra sorella che vogliamo ricordare è Suor Rosina – Ida Dal Bosco. “Il suo sereno passaggio “all'altra sponda” è avvenuto il giorno 07 febbraio 2020.

La cara sorella era ormai divenuta per noi tutte un simbolo di serena longevità che l'ha portata a festeggiare, nello scorso luglio, il suo 107° anno di vita e, a settembre 76 anni di vita consacrata. Donna mite, di carattere buono e sensibile, Sr. Rosina era giunta alla nostra Congregazione nell'anno 1940, segnato dall'inizio della seconda guerra mondiale. Disponibile e serena ha messo a frutto i suoi talenti umani e spirituali nel delicato servizio di infermiera, affidatole dall'obbedienza. Per alcuni anni, con tenerezza e carità, si è presa cura dei malati in diversi Ospedali e Case di Riposo. In seguito, a causa della sua stessa malferma salute, ha prestato il suo prezioso servizio con umiltà e precisione a Casa Generalizia per ben 44 anni, prendendosi cura della farmacia e dei bisogni quotidiani delle sorelle anziane o ammalate”. Così scrive Madre Elisa.

* * *

**Suor Salvatorina
Antonia Patteri**

n. a Dorgali (NU)
il 24/06/1926
m. a Villa S. Giuseppe
Mezzane (VR)
il 21/03/2020



Sr. Salvatorina - Maria Patteri ci ha lasciate nel giorno in cui la primavera chiudeva la porta dell'inverno. Sorella di carattere buono ed aperto, portava con sé la creatività e lo spirito di sacrificio proprio del popolo della Sardegna, terra dove era nata e che tanto amava.

Nella nostra Congregazione era arrivata negli anni cinquanta, nel periodo storico volto alla ricostruzione del tessuto socio spirituale dell'Italia, distrutto dalla seconda guerra mondiale. Donna ricca di fede e di umanità sviluppò i suoi talenti nella missione educativa ed evangelizzatrice, all'interno di diverse Scuole Materne e Comunità parrocchiali, sempre attenta ai bisogni delle famiglie e dei giovani.

* * *

**Suor Luigidia
Elsa Maria Ballarin**

n. a Burano (VE)
il 24/04/1927
m. a Villa S. Giuseppe
Mezzane (VR)
il 23/03/2020



Anche Sr. Luigidia – Elsa Maria Ballarin vive nel cuore e nel ricordo di tante persone che l'hanno incontrata e conosciuta. Veneziana di nascita, aveva ereditato dalla famiglia di origine un carattere deciso e forte, un modo di essere quasi austero che nascondeva però un animo gentile e ricco di umanità.

Donna di fede semplice e profonda, riassumeva in sé la dimensione contemplativa e attiva che caratterizza il nostro carisma, vivendo con gioia

e dedizione il suo servizio di carità nell'ambito educativo e parrocchiale, con un'attenzione particolare alle persone più povere e provate dalla sofferenza e dal dolore.

Con spirito "missionario" accolse con gioia l'invito ad andare nella prima comunità aperta nel Sud Italia: Bellizzi (SA), nel lontano 1975, dove è rimasta per circa 25 anni portando sempre con sé un ricordo indelebile di questa terra, delle persone incontrate e delle esperienze vissute, manifestando sempre molta riconoscenza per il bene ricevuto.

Ecco brevi ma efficaci penellate di vita vissuta che ci raccontano la bellezza, umile e grande di esistenze fondate nella fede in Dio e sempre aperte nel servizio ai fratelli. Queste care sorelle hanno camminato, come dice Sant'Agostino, attraverso l'uomo e lì hanno incontrato e servito Dio.

Concludo riflessioni e ricordi con una splendida poesia, che oggi leggo quasi come profezia, di Derek Walcott dove il poeta, parla della solitudine dell'uomo che, sempre alla ricerca di novità, si distacca da tutto ciò che riguarda la propria persona. Il poeta auspica che la coscienza di ognuno arrivi a comprendere la necessità di aprirsi ad un nuovo stile di vita, per ricuperare se stessi, in un nuovo cammino di umanizzazione.

Amore dopo amore

*Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro*

*e dirà: Siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo
Io.*

*Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato*

*per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.*

Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,

*le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.*

Questo invito a ritrovare noi stessi, ad accogliere la verità di ciò che siamo in profondità, e a fare finalmente festa per la nostra interiorità ritrovata, è una parola che oggi, più che mai interroga ciascuno e ci chiama a mostrare il volto più vero di ciò che siamo: persone sempre in cammino, sempre bisognose di relazioni e di compimento. Soltanto così potremo essere spazio di incontro e di dialogo, spazio in cui sarà anche possibile assumere le ferite della propria storia per ri-generarsi, per nascere di nuovo e così diventare spazio di ospitalità per tanti fratelli e sorelle che aspettano di incontrare in noi testimoni di umanità nuova.

Parenti defunti

Papà di:

Sr. Assumpta Ndiko Muchendu

Sorella di:

Sr. Jacinta Wangeci Kimani

Sr. Italisa Catto

Sr. Teresa Dal Colle

Fratello di:

Sr. Teresia Mwhaki Kairu

Sr. Linantonia Ditadi

Sr. Monica Njeri Nienga

Sr. Lucy Nyambura Gateri

Sr. Marianna Lai

Sr. Pieratilia Castagna



*"Perché avete paura?
Non avete ancora fede?
L'inizio della fede è venire a te
e fidarsi di te, Signore"*

Papa Francesco